

macchina della scienza: i professionisti della salute hanno creato un linguaggio «da marziani», incomprensibile per il comune terrestre, un linguaggio che non rivela, ma nasconde al malato, perché questi non interferisca e intralci l'opera di chi si occupa della sua guarigione, aumentando il potere del medico e la sudditanza del paziente.

La medicina è diventata, così, un'industria di guerra contro la sofferenza, espropriando all'individuo, oltre le sue risorse naturali e gli espedienti terapeutici tradizionali trasmessi dalla cultura popolare — l'Organizzazione Mondiale della Sanità ricorda che l'utilità della medicina tradizionale non ha bisogno di essere dimostrata — anche la capacità morale di far fronte in modo personale alla propria

realtà, che è anche di sofferenza, di invalidità e di morte, cercandone un significato.

La salute: una «virtù» da coltivare personalmente

Nella concezione olistica, che sottolinea una serie di principi già presenti nella più genuina tradizione medica, ci si accosta alla salute non come un diritto, ma come una «virtù», un compito da assumersi personalmente; come una riappropriazione del corpo che passi attraverso la riappropriazione delle forze spirituali necessarie per vivere l'avventura della salute.

Questo allargamento di orizzonti ci permette di intravedere il giorno in cui si potrà introdurre senza remore, all'interno di una medicina veramente

totale, la dimensione dello Spirito, in cui la malattia possa essere sentita e vissuta come una risposta dello spirito e allo Spirito. In teologia, qualcosa è già stato detto; si è già cercato il rapporto tra salvezza e salute, anche se spesso in termini legalistici (la malattia come punizione del peccato), o ascetico-retorici (esaltazione della malattia di riparazione). Diversissime nella storia dell'esperienza cristiana sono state le esperienze della salute e della malattia (per esempio, in s. Paolo o in s. Ignazio), in cui è dato di intravedere momenti di sovrapposizione tra la malattia e l'evento spirituale, in un susseguirsi di situazioni insieme mediche e spirituali, che allargano la possibilità di intuire la totalità della persona umana.

Corpo-Teatro

La bellezza di esprimersi in punta di piedi

intervista a LILIANA COSI e a MARINEL STEFANESCU
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Una testimonianza di altissimo valore: la danza nasce come avvenimento spirituale, ed oggi è chiamata a riscoprire questa vocazione

Liliana Cosi, nata a Milano e diplomata alla Scala nel '57, debutta come protagonista del «Lago dei cigni» al Bolscoi di Mosca nel '65. Prima ballerina alla Scala nel '67, è all'Etoile di Zurigo nel '70; ha danzato in tutti i più grandi teatri del mondo; nel '75 aveva già festeggiato il suo centesimo balletto in Unione Sovietica. È consacrata nei Focolarini.

Marinel Stefanescu è nato a Bucarest. A nove anni inizia la scuola di ballo, si perfeziona al Bolscoi e, a Mosca, si diploma anche maestro e coreografo; nel '65 e nel '66 vince il primo premio di interpretazione al Concorso Internazionale di Danza Classica a Varna; nel '69 vince il primo premio per la migliore interpretazione a Mosca. Come partner, durante numerosissime tournées ha le più grandi stelle internazionali. Oggi è anche autore di nuovi balletti, dei quali è librettista, coreografo e, spesso, anche scenografo e costumista.

Assieme a Liliana Cosi ha fondato nel '77 a Reggio Emilia una Associazione del balletto classico, una compagnia e una scuola ad altissimo livello. Li abbiamo incontrati a Rimini — dove hanno una «succursale» — ad una «lezione». Ci hanno offerto una panoramica della danza ed una testimonianza di come un'arte che non si compiaccia del successo possa diventare altissima vocazione e missione spirituale.

MC.: Perché la danza?

Cosi: Per me è stato così: avevo otto anni, mi hanno detto che c'era da fare un piccolo saggio, e sono andata; hanno visto che stavo bene in palcoscenico, e mi hanno iscritta alla scuola di danza della Scala. Nella mia famiglia non c'erano precedenti: mio padre era addirittura consulente tecnico di impianti di riscaldamento; la mia scelta ha scombuscolato un po' tutta la famiglia.

Stefanescu: Per me è stato diverso. Avevo uno zio, che era già primo ballerino dell'Opera di Bucarest, un talento eccezionale, e sono stato subito attirato da questo mondo; non giocavo che con momenti di scena di «Romeo e Giulietta», facevo i miei spettacoli; così sono stato scoperto da mio zio. Non avevo un gran fisico, ed ho avuto molte difficoltà a formarlo.

Questo è stato l'inizio; ma, quando sono stato più maturo, posso dire di aver scelto la danza perché ho capito che, attraverso un lavoro estremamente difficile, avrei potuto un giorno arrivare ad esprimere tutto quello che di più bello c'è dentro di me e attorno a me. E questo non attraverso un oggetto, una cosa materiale, ma solo con il mio corpo. Il gesto che tu fai è come un filo di fumo che rimane nell'aria: un disegno nel palco, con l'impronta del tuo viso e con tutto il tuo corpo; e sono stato affascinato da questo modo di poter esprimersi agli altri.



Liliana Cosi e Marinela Stefanescu.

Cosi: Siamo tutti chiamati ad una vocazione. Quando ho capito la comunicazione, l'arte e la trascendenza, ho fatto una scelta di vita: la danza, intesa non soltanto come ballo e scelta estetica.

Per questo ho sentito, abbiamo sentito — ad un certo punto della nostra carriera che ci ha portato a girare in tutti i teatri del mondo — la necessità di fermarci in un posto, e continuare a coltivare, a mettere tutta questa nostra esperienza vissuta come semi per altri. Non ci accontentavamo più di ballare e basta; era importante per noi una «scuola» di danza, che fosse prima scuola di vita, di comportamento. Prima di metterci in un palco e vivere il messaggio della danza, perché dica qualcosa agli altri, occorre educare ad essere persona: allora la danza porterà un'iniezione di bellezza e di spiritualità.

MC.: Cosa è successo il 25 marzo '84?

Cosi: È stata per noi, e per tutti i ballerini, una data storica: il Vaticano ci ha invitato ad esibirci con un balletto nella sala Nervi, in una manifestazione ufficiale presieduta dal Santo Padre. Ci è sembrata la riconciliazione della Chiesa nei confronti della danza.

Stefanescu: È un riavvicinamento avvenuto dopo una frattura durata veramente millenni.

La danza non è nata come divertimento, ma come necessità spirituale nell'infanzia dell'umanità: il movimento del corpo, il gesto accompagnato dalle espressioni del viso è stato il primo linguaggio, prima ancora del suono e del ritmo. La madre di tutte le arti è stata la danza, il movimento, ed è diventata poi l'espressione iniziale della religiosità del popolo. Ancora oggi, nelle tribù cosiddette primitive, la danza ha il valore di una funzione religiosa, rituale, così come per noi cristiani la partecipazione ad una Messa: il villaggio intero balla e sta unito in un unico stato d'animo. L'apparizione della danza è quindi manifestazione di una profonda spiritualità. La storia dei popoli lo dimostra: in Egitto, il faraone era il primo ballerino che guidava le danze, e per gli egiziani l'universo intero, il sole, la luna, le stelle, erano in continua danza cosmica alla quale il popolo, nelle grandi occasioni, si associava in festa. È durante l'Impero Romano che appare la danza come semplice divertimento, e diventa spettacolo di schiave che ballano davanti ai ricchi per risvegliare, dopo i pranzi, gli ultimi appetiti. La Chiesa si trova di fronte a

questo tipo di danza, e nasce la convinzione che serva solo alle orge. Solo dopo un millennio, lentamente, passando attraverso la «rivoluzione» rinascimentale, artistica e scientifica, rinasce la danza, e nasce il balletto delle pantomime italiane di piazza, «sposate» alla corte francese con la finezza delle danze figurative d'epoca, che stanno sorgendo negli ambienti aristocratici.

In Francia, poi, arriva la moda dell'opera lirica, e il balletto si sposta ad est — alla corte di Pietroburgo — dove le particolari doti della razza slava lo arricchiscono enormemente, fino a creare la scuola tuttora più qualificata.

Oggi, con questo invito del Papa, è avvenuto un po' come quando la musica da popolare e pagana si è tradotta in gregoriano ed è entrata nelle chiese, toccando l'altissimo livello spirituale della fede. A noi sta il difficile compito di non vivere ripetendo l'amore di un principe per un cigno, ma di creare musiche, balletti, libretti per l'oggi.

MC.: Come arriva alla gente questa grande ricchezza di esperienza e di valori corporei e spirituali che voi esprimete?

Stefanescu: Certo, la danza e il balletto non sono per tutti, anzi la professionalità è per pochi. Ma mi capita di vedere che anche l'uomo di centoquaranta chili che esce da uno spettacolo di danza si sente più leggero, può provare ad imitare i ballerini anche se resta buffo, e avverte il suo corpo in maniera nuova; è portato a valorizzare maggiormente le sue possibilità corporee. La danza comunica a tutti un messaggio anche se, dietro alla danza, c'è spesso una fatica e una sofferenza fisica e morale incredibile.

Cosi: Sì, il corpo va imbrigliato perché possa esprimere, in bellezza, in movimento e in leggerezza, le sue infinite possibilità.

Stefanescu: Il corpo è spesso un asino: è pigro, furbo; si adagia, si ribella; ma poi con fatica arriva al risultato finale, che non deve essere, però, una dimostrazione personale di virtuosismo tecnico e acrobatico, come è successo spesso negli ultimi tempi, quando ci si è fermati a contare e a misurare i salti e i passi dei ballerini, mentre cala o è inesistente il messaggio. Sì, il corpo è spesso un asino; ma poi, con la fatica, diventa un fratello, più di un fratello.